

DOPO IL SALON DU LIVRE Siamo alle soglie del quarantennale del Maggio.

E la fiera parigina ha presentato un'onda di testi che rivisitano quei giorni. Qual è il filo che li lega all'oggi?

■ di Giovanna Trento

Il Salon du livre ha chiuso mercoledì pomeriggio con un dibattito in diretta di Radio-France sul tema: «Quarant'anni dopo, cosa resta del Maggio '68?». Allo scoccare in primavera dei quarant'anni del fatidico Mai 68, si prevede un'inondazione mediatica sull'argomento, e lo stesso Salon du Livre ha dedicato quest'anno due tavole rotonde al Sessantotto e alla sua controversa eredità.

Per compiere un lavoro di riappropriazione e riflessione sul movimento, ci vengono in soccorso quest'anno molti libri, o in uscita, o già presenti sugli scaffali delle case editrici francesi al Salon du livre, per un totale di circa ottanta titoli previsti nel corso del 2008. Tra gli altri la ripubblicazione dei due volumi *Génération*, di Hervé Hamon e Patrick Rotman; il dizionario Larousse *Dictionnaire Mai 68*; di Christine Fauré *Mai 68 en France ou la révolte du citoyen disparu*; il libro fotografico *Mai 68* con l'introduzione di Daniel Cohn-Bendit e molto altro ancora...

L'interesse pubblico per questa ricorrenza era già stato alimentato l'anno scorso: durante la campagna presidenziale monsieur Sarkozy, nel corso di un discorso a Bercy nell'aprile 2007, si era espresso contro le rivendicazioni e i valori di coloro che nel '68 «avevano proclamato che tutto è permesso»; il futuro presidente esortava quindi la popolazione a liquidare l'eredità del movimento sessantottino. Da questo episodio prende spunto il libro di André e Raphael Glucksmann: *Mai 68 expliqué à Nicolas Sarkozy* (il Maggio 68 spiegato a Nicolas Sarkozy), uscito in questo febbraio per Denoël. I Glucksmann - André, padre, era allora sulle barricate - sostengono viceversa che, senza il relativismo del Maggio '68 e i suoi slogan surreali e dadaisti, Sarkozy, «provinciale» e «divorziato», non sarebbe mai potuto diventare presidente. Se oggi i francesi oscillano fra fascinazione e rifiuto del Sessantotto, è perché una definizione netta di cosa esso sia stato non esiste. Perciò oggi Patrick Rotman, con il suo *Mai 68 raconté à ceux qui ne l'ont pas vécu*, edizioni Seuil (il Maggio 68 raccontato a chi non l'ha vissuto), cerca di ripartire dai fatti di quella primavera a Parigi, quando il 3 maggio iniziarono le otto settimane più calde dell'anno. Rotman sostiene che il Maggio '68 è stato uno dei momenti più importanti nella storia del secondo dopoguerra, e che, per recuperarne la realtà storica, è necessario liberarlo dal carico ideologico che lo investe ancora. Vanno ricostruiti quegli avvenimenti che fecero tremare la Francia, accompagnandoli all'analisi di un decennio dove tutto si ribaltava e in cui le circostanze internazionali erano molto particolari, tanto da favorire un generale spirito rivoluzionario. Un movimento globale, allora? Probabilmente sì. Non solo perché coinvolse contemporaneamente molti luoghi del pia-

Il Sessantotto e la Francia di Re Sarkozy

to), cerca di ripartire dai fatti di quella primavera a Parigi, quando il 3 maggio iniziarono le otto settimane più calde dell'anno. Rotman sostiene che il Maggio '68 è stato uno dei momenti più importanti nella storia del secondo dopoguerra, e che, per recuperarne la realtà storica, è necessario liberarlo dal carico ideologico che lo investe ancora. Vanno ricostruiti quegli avvenimenti che fecero tremare la Francia, accompagnandoli all'analisi di un decennio dove tutto si ribaltava e in cui le circostanze internazionali erano molto particolari, tanto da favorire un generale spirito rivoluzionario. Un movimento globale, allora? Probabilmente sì. Non solo perché coinvolse contemporaneamente molti luoghi del pia-

Scrivono leader dell'epoca, da Cohn Bendit a Glucksmann E per Larousse un «dizionario»

neta (Italia, Francia, Messico, Cecoslovacchia, Giappone, Stati Uniti...), ma anche perché aprì la strada a un mondo che, di lì ad alcuni anni, sarà detto nomade, diasporico, globalizzato, postcomunista... Non a caso risale al 1969 l'incontro fra Deleuze e Guattari che li condurrà, con *Mille Plateaux* (1980) o *Qu'est-ce que la philosophie?* (1991), a divenire riferimenti obbligati del pensiero postmoderno. Ma anche questa è storia, ormai.



La rivolta studentesca del Maggio francese

Se le ipotesi politico-economiche scaturite dal '68 sono rimaste inattuato, viceversa le richieste di riappropriazione soggettiva del corpo, di autonomia, libertà e trasparenza nei rapporti interpersonali, hanno di lì in poi marcato profondamente la nostra vita relazionale, almeno in Europa. Di recente è uscito per La Découverte il volume *Enquête sur la sexualité en France. Pratiques, genre et santé* (Inchiesta sulla sessualità in Francia. Pratiche, genere e salute), nato da una ricerca di due anni coordinata da Nathalie Beltzer. Le riflessioni che ne emergono non sono indirizzate al pubblico specializzato, e il libro dà conto del profondo cambiamento della percezione e dell'uso della sessualità in Francia negli ultimi

Qual è il nesso tra la «libertà» invocata allora e il «liberismo» che domina al presente?

quarant'anni. Anche Toni Negri (in Francia letissimo), dalle pagine di un corposo almanacco fatto uscire in questi giorni da Le Monde, dichiara che la sinistra politica non ha capito che dopo il '68 la produzione e l'organizzazione sociale non potevano più strutturarsi in modo verticale, ma andavano concepite come reti; invece, secondo Negri, su altri fronti identitari il mutamento è stato radicale: il '68 ci ha cambiato tutti, e i giovani lo han-

no ormai «in corpo» e nel loro Dna. Essenziale fu la «liberazione della parola», che presupponeva una nozione «debole» di rivoluzione, ovvero una rivoluzione «di lunga durata». Ma così, dell'immaginario del 68 si è facilmente appropriato il discorso mediatico che ne ha restituito una serie di clichés. In molti si sono allora chiesti dove finisca la «libertà» e dove inizi il «liberismo», e come trarre dal Maggio '68 un'eredità positiva. Su simili temi si era già espresso Jean-Pierre Le Goff nel 2006 in *Mai 68, l'héritage impossible* (Maggio 68, l'eredità impossibile), ritornandovi in una bella intervista apparsa in febbraio su *Libération*: «Non mi spingerò fino al dire che ciò che oggi definiamo genericamente neoliberalismo è il frutto della crisi culturale apertasi nel '68. Tuttavia, negli anni '80 un incontro ha pur avuto luogo fra questi due movimenti». Oggi ci si chiede quindi in Francia che significato abbia assunto, dopo il 68, il valore della «libertà» nella costruzione dei rapporti interpersonali, sociali ed economici. Ma simili interrogativi emergevano già implicitamente dallo scontro che oppose Franco Fortini a Pier Paolo Pasolini, nella loro diversa valutazione delle famose rivolte studentesche a Valle Giulia in quel fatidico anno. Perché, paradossalmente, non è Fortini (il pro '68), ma è Pasolini (il «populista estetizzante», tendenzialmente avverso al movimento) che, con i suoi atteggiamenti critici e insolenti, veicolerà la «libertà» sessantottina, divenendo infine una «icona postmoderna», in Francia come altrove.

IL ROMANZO Due ottobre 1981 a Firenze: con «Non c'è più tempo» di Sergio Givone eccoci nel teatro d'un sequestro

Dostojevskij nel sottosuolo dell'Italia delle Br

■ di Riccardo De Gennaro

La clandestinità è il sottosuolo, i brigatisti che «proccassano» Venturino Filisdei nell'area dimessa dell'ex Antica Manifattura Tabacchi di Firenze sono uomini del sottosuolo. È la mezzanotte del 2 ottobre 1981. Accompagnato da un'anziana donna che potrebbe essere la sua governante, Filisdei - costretto sulla sedia a rotelle dopo un incidente d'auto - si addentra con circospezione nel vecchio fabbricato abbandonato, un tempo convento di Sant'Orsola. Ecco, l'ultimo romanzo di Sergio Givone, *Non c'è più tempo*, edito da Einaudi, si svolge interamente qui. E non è un caso. Ma perché l'architetto Filisdei si avventura in un posto così disagiavole e malsano? Qualcuno l'ha spinto a credere che nell'ex fabbrica si nasconde suo figlio, un figlio sconosciuto e mai incontrato. La madre, una sordomuta

amata vent'anni prima da Filisdei, si è suicidata in manicomio. Dopo un breve tragitto, il protagonista ferma la sua carrozzella davanti a un precipizio. È la voragine scavata nel cantiere per la realizzazione di un garage sotterraneo di cinque piani e poi, dopo la sospensione dei lavori, abbandonata. Nel romanzo è la rappresentazione materiale dell'inferno dantesco. Non è forse un demone-folletto il personaggio più straordinario del romanzo? Sì, quel Max Penitenti, un uomo «fatto d'aria», che Givone fa entrare e uscire continuamente di scena per alleggerire l'atmosfera cupa e necessariamente claustrofobica del racconto, per trasformare la tragedia in farsa. Penitenti (i nomi non sono la cosa migliore del libro) ricorda da vicino uno degli aiutanti di Voland, il diavolo del *Maestro e Margherita*, se non Voland stesso. È lui, d'altronde, a definirsi «un povero diavolo». I

brigatisti sono invece, uno per uno, rappresentazioni del carattere nichilista dell'azione terroristica. Il capo è un certo Confiteor, un ermafrodita con seni di donna e organi sessuali maschili, dunque d'incerta identità. Il suo braccio destro, che si chiama Feuer e gioca a fare il terrorista, gira con una Smith & Wes-

Un diavolo alla Bulgakov collega l'inferno là sotto col fuori

son regalatagli dieci anni prima da Giangiacomo Feltrinelli. Poi ci sono due bellissime donne, spesso abbracciate l'una all'altra, Quisquilis e Dolores Entierro. La

prima darà alla luce un bambino, senza neppure sapere chi sia il padre, la seconda s'impiccherà in cella. Nella tasca le troveranno un biglietto con scritto «non significa nulla», come nella celebre definizione della vita contenuta nel *Macbeth*: «Una favola raccontata da un idiota, tutta rumore e furia, che non significa nulla». I personaggi del romanzo si muovono tutti sotto la cappa di piombo di questo nulla. Senonché per Givone, autore anche di una *Storia del Nulla* (Laterza, 1995), il nulla non è un'astrazione, ma qualcosa di solido. È quel nulla che un giorno «i popoli della terra si scambieranno come una cosa da vendere e da comprare». È il nulla che permette di uccidere come se si facesse l'amore e di fare l'amore come se si uccidesse, di confondere ordine del pensiero e ordine delle cose, di sopportare qualunque ambiguità, qualunque contraddi-

zione, qualunque colpa, poiché - nel dominio del nulla - nessuno ha colpa. C'è un solo errore per cui bisogna pagare. Il tradimento. Il «capo d'imputazione» nei confronti di Filisdei è tutto incentrato su questo concetto. Romanzo sulla morte, sul nulla e sulla finzione, *Non c'è più tempo* ha pagine bellissime, come quelle sulla Firenze sotterranea e sulla poesia del Petrarca, anche se sconta forse un eccesso di riflessione filosofica. A un certo punto l'autore se ne rende conto ed è costretto a far dire a Penitenti: «È filosofia, signor mio». Quasi per scusarsi d'essersi fatto prendere un po' troppo la mano dalla sua attività di professore di Estetica. Anche perché la salvezza, lo riconosce lo stesso Givone, è piuttosto nella poesia, «questo perfetto sentimento del tempo, questo infallibile metronomo, che in ciò che non è ancora scandisce il suo destino a non essere più».

BENI CULTURALI Le nuove competenze dei Poli museali

Quanto sono burocratici certi nomi

Quando devono spedire un invito per una mostra o una conferenza nei poli museali di Firenze, Roma e Napoli, per non dire di Venezia, devono sbizzarrirsi. La nuova dicitura infatti non è delle più sintetiche. Con la riorganizzazione del ministero per i beni culturali le soprintendenze hanno acquisito competenza anche sui beni artistici nella cintura urbanistica comunale - acquisizione che ha suscitato dubbi ma che ha un fondamento scientifico mentre il separare i principali musei dal resto a molti esperti era apparsa illogica - e quindi sapete come si chiamano ora? «Soprintendenza speciale per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico e per il Polo museale della città di...» (e qui va scritto Firenze, Roma o Napoli). Nella città di San Marco la dizione si estende e diventa (merita la citazione integrale) «Soprintendenza speciale per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico e per il Polo museale della città di Venezia e dei Comuni della Gronda lagunare». La nostra mania italiana dei nomi burocratici forse diventerà gli stranieri, tuttavia se l'inglobare competenze sull'arte del territorio da parte delle soprintendenze è logico, al solito il problema ricade sui fatti concreti. Ovvero sulle risorse. Perché anche questa è una riforma «a costo zero» e non potendo assumere manca il personale. Mancano i funzionari e gli autisti e gli storici dell'arte, che peraltro hanno stipendi intorno ai 1.200 euro mensili. Le classiche «nozze coi fichi secchi». La Uil segnala che in Italia mancano ben 1.000 tra architetti, storici dell'arte, archeologi e quant'altro. E si dice che l'arte è la nostra ricchezza...

Stefano Miliani

IL LIBRO Nel 1991 un camionista misteriosamente intossicato nel Vesuviano. Perché? L'indagine di Alessandro Iacucci parte da quell'enigma

Inchiesta sui rifiuti, dal caso Tamburrino agli eco-mafiosi in proprio

■ di Andrea Barolini

In pochi ricordano la storia di Mario Tamburrino. Un autotrasportatore italo-argentino la cui vicenda fu relegata nelle brevi di cronaca nera dei quotidiani italiani. Era la notte del 4 febbraio del 1991 e lui guidava il suo camion, a pieno carico, da Cuneo ad un piccolo paese nel Vesuviano. Nel quale non arrivò mai. Mario Tamburrino terminò il suo viaggio all'ospedale Cardarelli di Napoli, quasi in fin di vita. I medici gli diagnosticarono una sindrome da avvelenamento agli occhi e ai polmoni. La sostanza però era sconosciuta. La magistratura aprì

un'inchiesta. Doveva essere una banale indagine «d'ufficio». Portò a scoprire, invece, un'enorme filiera clandestina che sommergeva la Campania di rifiuti. E la camorra di soldi. La storia è raccontata da Alessandro Iacucci nelle prime pagine de *Le vie infinite dei rifiuti*, libro-inchiesta (per Rinascita edizioni, con prefazione di Ermete Realacci) che ripercorre i sentieri contorti dell'emergenza immondizia. I fatti: Tamburrino trasportava un carico di rifiuti estremamente tossici, prodotti da un'industria piemontese che, fattasi due conti in tasca, pensò bene di scavalcare le procedure regolari (e costose) di

smaltimento. Molto meglio sotterrare tutto nei terreni di qualche piccolo possidente campano. Praticamente a costo zero. Qualcosa però andò storto. Il camionista si perse. Ritrovatosi alle prime luci dell'alba nella zona tra Quagliano, Villaricca e Giugliano - nell'estrema periferia Nord-Ovest del napoletano - impaurito pensò di scaricare i rifiuti in via Bologna, una strada di campagna. Nel rovesciare il carico dal suo mezzo ribaltabile, però, uno dei 571 fusti si ruppe, facendo schizzare una schiuma giallastra proprio sul volto di Tamburrino. I sintomi in breve lo costrinsero a correre dai medici, che gli salvarono la vita

(ma non la vista). I magistrati risalirono l'intero percorso dei rifiuti. E arrivarono ai vertici della camorra napoletana (oltre ai consigli di amministrazione delle aziende coinvolte). In un blitz al Rione Traiano fu arrestato Nunzio Perrella, fratello del boss Mario, che all'inizio del '92 decise di collaborare con la giustizia. Una delle sue prime confessioni di fronte al giudice fu: «Dotto', ma quale droga... La monnezza! La monnezza è oro!», una frase ormai celebre. E lo era, oro, non solo perché permetteva (allora come oggi) guadagni certi e imponenti: il traffico clandestino di rifiuti prevedeva anche pene di

gran lunga inferiori rispetto a quelle comminate, ad esempio, ai narcotrafficienti. Nel suo libro, Iacucci presenta anche i dati relativi al «prezzo» della situazione dei rifiuti in Campania in termini sanitari, con particolare attenzione alla questione della diossina; racconta la storia e l'attualità del sistema (quello legale) dei rifiuti nella regione e la questione del termovalorizzatore di Acerra. Non senza rimarcare le responsabilità politiche della classe dirigente che ha amministrato la questione in tutti questi anni. Né manca un'analisi del sistema organizzativo criminale che gestisce il traffico dei rifiuti in Italia.

Centrale, secondo Iacucci, è la figura dell'intermediario: lo stakeholder dell'immondizia italiana. Un vero e proprio operatore del settore, che «ascolta e recepisce le esigenze dell'utenza, cioè dell'industria, settentrionale e non, che deve smaltire rifiuti: ha contatti stabili con i responsabili degli uffici ambiente e qualità della stragrande maggioranza delle imprese italiane». Solitamente questi intermediari sono al soldo dei clan, ma ultimamente sta nascendo perfino la figura dello stakeholder free-lance. In pratica, un eco-mafioso in proprio. Visto il business, anche la camorra si è dotata di manager...